

parlava di Zara, così, di quando in quando, pel grido che questa santa città gittava da l'altra sponda verso le libere rive, per la italica fiamma tanto ardente al cospetto delle sue acque chiuse, da vincere e rompere la più fitta tenebra. Ma nemmen si diceva Trento, Trieste e Zara: restava sempre il binomio iniziale, quello sbrigativo e romantico, segnato dalla opportunità di esser caro anche alle democrazie. Non a quelle socialiste, naturalmente: il socialismo — parlo del socialismo che questa guerra ha svelato, quello così detto « ufficiale » — non è una democrazia, è una sconcia bestialità.

La guerra scoppiata improvvisamente nel fatale agosto, facendo immediatamente apparire alle menti lucide e sane non soltanto la possibilità, ma la necessità d'una Italia schierata in arme contro la monarchia degli Absburgo, pose in piena luce — per la prima volta e nella sua interezza — il problema dalmata. Oggi non v'è buon italiano che questo problema non abbia in cuor suo risolto come la fortuna vorrà che sia: chiedendo, cioè, per profonda persuasione, che tutta la Dalmazia sia riunita alla Madre patria perchè i suoi porti profondi, le sue isole e le sue dure montagne, tornino — come per innumerevoli secoli furono — la naturale difesa di Roma.

* * *

La voce unanime e concorde del popolo italico trovò la sua alta e lirica espressione nelle parole pronunciate il VII Maggio MCMXV in Genova,